CANTICA

IN MORTE

DI

UGO BASS=VILLE

SEGUITA IN ROMA

IL DI XIV. GENNAIO 1793.

CANTO PRIMO.

CANTO PRIMO.

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo ſpirto d' abisso si partía
Vuota stringendo la terribil ugna.
Come Lion per fame egli ruggía
Bestemmiando l' Eterno, e di ceraste
L' irata chioma sibilar s' udía.
Allor d' Ugo la nuda alma le caste
Liev' ali aperse alla ſeconda vita
Fuor delle membra insanguinate, e guaste;
E la mortal prigione ond' era escita
Subito indietro a rimirar si volse
Tutta ancor sospettosa, e sbigottita;
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato;
Che contro Dite a conquistar la tolse;
E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, ſorella, del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la Giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell' Alma, ed ogni ruga;
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che al cospetto di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai,
E supplizio ti fia la vista orrenda
Dell' empia Patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo il firmamento offenda.

Sicchè l' alta vendetta è già matura,
Che fu dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura;
Così parlava; e riverente, e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto, e mite, o Signor, è il tuo Decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo Consorte in vita, a cui le vene
Più che Giustizia un pio furor trafisse.
Dorm' in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, in fin che del gran Die
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci, e pie
Ti sien l' aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passagger scortesi, e rie;
Oltre il Rogo non dura ira nemica,
E nell' Ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade antica.
Torse ciò detto, sospirando, il passo
Quella mest' alma, e alla sua scorta dietro
Con volto si avviò pensoso, e basso.
Di ritroso fanciul seguendo il metro
Quando la madre a suoi trastulli il fura
Che il piè va lento innanzi, e l' occhio indietro.
Già di sua veste ruggiadosa, e scura
Copría la notte il mondo, allorchè diero
Que' due le spalle alle Romulee Mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo Tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso, e fiero,
Un di que' sette che in argentea lista
Vide tra i sette Candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Ruote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che stragi, e morte adduce,
Parean le Chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre sanguigna orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce,
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano.
Com' Aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' Ali rassicura i figli,
Che non han l'arte delle penne appresa,
E mentre l'Aquilan entro ai Covigli
Tremar fa l'altri Augei, questi al riposo
Stansi allo schermo dei materni artigli
Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltrepassando i due minori spirti
Dell' alme Chiavi al difensor sdegnoso;
Indi veloci in men che non so dirti
Giunsero dove rabbuffato, e roco
Il mar si frange fra le Sarde Sirti;
Ed al raggio di Luce incerto, e fioco
Vidder spezzate antenne, infrante vele
Del Regnator Libeccio orrendo gioco.
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e Bandiere, e disperdea
L'ira del vento i gridi, e le querele
Mentre sul Lido il dito si mordea
La temeraria libertà di Francia,
Che il Cielo, e l'Acqua disfidar parea,
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia,
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la Spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia, e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma,
Ancor non va di Franco sangue infetta.

E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
E d'Oneglia, che ancor combatte, e fuma;
Allor che vide la rovina, e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido Condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col Divin suo Peso
Bestemmiato, e deriso un'altra volta;
E appiè del legno Redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista nel secondo pianto
L'Eterea Pellegrina, ed una vaga
Ombra cortese se le trasse accanto.
O tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Sei dove di virtude il fio si paga;
Scostati, e m'odi: in quella spoglia smunta
D'alma, e di sangue (e l'accennò) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io ebbi: manigoldo io fui,
E Peccator; ma l'infinito amore
Di quel mi valse che morì per nui:
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi parlo, o taccio!)
De' ribaldi il Capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzarsi i Capelli, e via per l'ossa
Scorrer m'intesi, e per le gote il ghiaccio.

Da crudi colpi allor rotta, e percossa
Mi sentii la persona, e quella Croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa.
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri anche il perdono
Il mio cuor si volgea più, che la voce;
Quindi ei m'accolse Iddio Clemente, e Buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente sono.
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso,
Somigliante ad un fior, che sullo stelo
Di rugiada si cuopre in fin che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal Cielo;
Poi gli amplessi mescendo alle parole
De' propri casi il satisfece anch' esso
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro, e il Cherubino apresso
Adorando la Croce, e nella polve
In divoto cadendo atto sommesso
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a Lei si volve;
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato Duce, l'ombre Benedette
Si disser vale, e si bacciaro in faccia.
Ed una vi rimase alle vedette
Ad aspettar che sulla rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette;
Sopra il Rodano l'altra il vol ripiglia
E via sovr' esso d' Avignon la Valle
Passa, di sangue Cittadin vermiglia.
D' Avignon, che smarrito il miglior calle
Alla pastura intemerata, e fresca
Dall'ovile Roman volse le spalle,

Per gir co' *Ciacchi* di Parigi in tresca
A cibarsi di Ghiande onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Sebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l'irresoluta, e stupid' onda
D' Aran a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del Ponte, e della sponda.
Quindi varca la falda Tigurina
Cui fè Giulio del fero Augel di Giove
Sentire il primo morso, e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre muove
Fino alla riva, u' d' Arco la Donzella
Fè contro gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il Remigio dell'Ali, e tutto mira
Il suol, che l'Aquitana onda flagella;
Indi ai Celtici Boschi si raggira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa Lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il Lito, che si siede
Dal Mar Britanno infino al Mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano, che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue, e pianto vede.
Libera vede ancor la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue Bilance
In man del Ladro, e di vil Ciurma prava,
A cui le membra tutte schife, e rance
Trapajono da Sai sdrusciti, e sozzi
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e Capi mozzi,
Vede ingombre le Piazze, e le Contrade
Di fiamme, d'ululati, e di singhiozzi,

Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sagramento
Fuggir rammingo per diverse strade;
E i Sagri Bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle Torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte, e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui Colti, e le falci, e le stive
In duri Stocchi, e Lance tramutarsi;
Ode frattanto risonar le Rive
Non di giocondi Pastorali accenti,
Non d'Avene, di Zuffoli, e di Pive;
Ma di Tamburi, e Trombe, e di tormenti,
E il barbaro Soldato al Villanello
Le Messi invola, e i lagrimati Armenti,
E in van si batte l'anca il meschinello,
In van si straccia il crine antico, e bianco
In sulla soglia del tradito Ostello;
Che non pago d'avergli il Ladron franco
Rotta del caro Peccoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo in vece, e della Marra
D'armi li cinge dispietate, e strane,
E la Ronca converte in Scimitarra.
All'orbo Padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostenga,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'Eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Freme d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fiero, e miserando
La conversa d'Ugon ombra sdegnosa.

E sì fè del color, che il Cielo è, quando
Le Nubi immote, e rubiconde a sera
Par che piangano il dì, che va mancando;
E tutta piena di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Che la piena del cuor lo contendea,
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesamente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò; dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Sdegnata pietà, che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli oh! che farai,
Quando l'orrido Palco, e la bipenne,
Quando il colpo fatal, quando vedrai . . .
E non finì, che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sicchè la voce in un sospir morío.

CANTICA

IN MORTE

DI

UGO BASS=VILLE

SEGUITA IN ROMA

IL DI XIV. GENAJO 1793.

CANTO SECONDO.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell' ombra, e si fè smorta in viso.
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava;
E l'aria intorno tenebrosa, e mestà
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udía tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda;
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa;
Che all' alto, e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla Città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della Città dolente
Stanno il pianto, le cure, e la follía,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'una all' altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde ire furenti,
E la discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i sogni, e le paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le diserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza:
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
Da' Fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l'incuora alla battaglia
Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del Cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le Cento braccia;
Di Diagora poscia, e d'Epicuro
Dettò le carte; ed or le franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro,
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono, e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maladette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Che in Inferno arrivar la si credette.
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e domandar volea,
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo, che sotto al procelloso
Acquario il sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.
E dieci gradi, e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso.
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll' ombra inosservato e queto
Nella Città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto,
E l'ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo,
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti.
Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affacendati
Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di Chelidri, e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;
E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, treccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Usciàn le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa, e trita
Da Cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del Mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vesillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti;
E il suo buon Rege, il Re più grande in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto, e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla luce d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono.
Dell'iniqua Città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccar le bilance ponderose.
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa gelar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avría l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso.
E scoposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arronciglata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E, a quel Giusto simil che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro vel tira.
Per le sacrate anguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S'aprì tonando il Cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il Mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò Levante, ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del Ciel derise, e della Terra il duolo.
E di sua libertà spietato, e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel Sangue del suo Re fumante, e caldo.
E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del Regal Figlio, e dell'Augusta Madre.
Tol di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia!
Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette, e di Francia insanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede,
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, ah date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta:
Luigi, e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTICA
IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
SEGUITA IN ROMA
IL DI XIV. GENAJO 1793.

CANTO TERZO.

GLI ALTRI SI DARANNO IN APPRESSO

Per sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomica, si correggano le terzine 24. e 25. del secondo Canto colla seguente.

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol passa alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso;

E compito del dì ec.

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bas-Ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
Sà spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fè con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta,
D'abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore. e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appenin scotea.

Taciturno, ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' Elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all'ire, e all' onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;
In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fè salva la ragion di Cristo, e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra, e il duolo,
I turbini fur mossi, e le procelle,
Che dal Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde, e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fè del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immago

Dell' innocente tenero mio figlio,
E della sposa: ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal Ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor dal libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo Duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or Tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo ti aspetta, e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tanto in sulla terra,
Alla mia stolta fellonía perdona;
Ne raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.
Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversario al seno,
E dolce in caro favellar ripose.

Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amor antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la traffitta spoglia,
Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fugitiva, e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, ne si può rapire.
Di lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande. a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core, e della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Si che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergonosa.
Digli che in van l' Ibere e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l' Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga Egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;
Gli sosteranno il destro braccio, e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi;
De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi,
Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in Cielo, e finch' Ei venga,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrenna fantasía gli ardori,
Di ch' Ella il Cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di siderco zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' alma al Cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti, e rugiadose.
Ella tra lor d'amore, e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi leata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze, e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i Cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degl' eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'acciecata Parigi, e sull' arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d'Atreo la cena.
Nuda, a squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via,
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbuccano di Minèo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole:
Non altrimenti a volo strano, e vago
D'ogni parte erompèa l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell' immago.

Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi, e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall' altro incalzati, e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scoglj si vada lamentando.
Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure,
Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo, e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto:
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco.
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta, e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa parva
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti, e l'arme
Onde il soglio percossero, e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede;
E' costui di Ferney l'empio, e maligno
Filosofante, ch'or tra morti è corbo,
E fu tra vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo, e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente, ed irto
Orator del contratto, e al par del manto
Di Sofo, ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono, e all' ara
Fe guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara:
L'una raccolse dell' umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa. e Regi, e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane, ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a tuoi nipoti?
E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri due così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco?
Questa d'insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo, e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra vivi,
Tal vanno ancor tra morti al tradimento.
Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del Ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima,
Ch'al fine è forza, che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Piero incende, e lima.
Nè di tal peste sol va caldo, e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica, e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio, che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggía sprezzato, e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo,
Poichè ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida)
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop'è (ripiglia un' altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fè lo mio stil leggiadro, e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fù questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque
Allor che tutto addormentato è il Mondo.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale in senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavía la luce?
E l' altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa:
E l' alma geme fra i perduti eterna —
— mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' afida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene.

Levò lo sguardo, ed ecco all'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo, e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo, e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro,
Rendea rumor di pioggia, e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir non usi dell'Eterno al trono
Quando cruda a'mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che feo de'padri le speranze morte.
L'altro è quel, che sul campo estinte, e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Guida avea condotte.
Da la spada del terzo i colpi uscíro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aute di Sion s'udíro,

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fier volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale, e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile, e nera compagnìa;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero Ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde, e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio, Pirene, e lungo, e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica, e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento;
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta.

Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del Tempio usciено
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coperte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato, e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una, e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.
Occulto in una si vedea con esso
Il Figlio, e la Consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor, che di sè stesso.
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella, o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.

V'era l'urto in un' altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto, e le pupille
La discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra l' fumo, e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica, e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all' infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero sdegno insanguinato,
E l'orror co' capelli in fronte ritti
Come l' istrice gonfio, e rabbuffato.
Al fine in compagnía de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei traffitti.
E son sì vivi i volti, e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti, e vere
Quelle immagini credi, e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio . e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo .
Se non che dell' oscure antiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite , e rotte .
Strascinavasi quivi un mansueto
Di Ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto .
Un barbaro di lor si fea macello,
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello ,
Pietà , Signor, porgendo il collo ignudo ,
Signor , pietà , gridavano ; e venía
In quella il colpo inesorato , e crudo.
Cadean le teste , e dalle gole uscía
Parole , e sangue , per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando , e di Maria.
E l'un sull' altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche , e le riverse chiome.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava, e vereconda ,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo , ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci , ond' io dipinga
Il subietto feral , che quarto avanza ,
Sì , ch'ogni ciglio a lagrimar costringa ?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona , e il regno ,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato , ahi lasso! e vel traevan quelli ,
Che fur dell' amor suo poc'anzi il segno.

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e Suora ad abbracciarlo, e gli occhj
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchj
Un dolente Fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' bacj il cor trabocchi;
E sì gli dicea: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o Figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il Padre ti rammenta, o Figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'Infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti dintorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'Artefice Divino, e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all' orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene, e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi, e senza voce;

Pallide e smorte, come due recise
Caste víole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro
Vi pregar sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco;
Il tradimento tradimento frutti,
L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda, tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che fuora
Del tardi suo morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il Cherubico volto si scolora.

Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja, e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice, e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visíon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo e il fumo in alto poggia;
E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto, e l'Ocaso, l'Austro, e l'Aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.
Quindi escono del fier Settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L'Hannoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la Cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;
E la Celtica Putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena, e calda
La Sovrana dell'Alpi in sull'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi, e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa, e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti
Scoglio del franco ardire, e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l' onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il Mar s' infuria, e il Lusitan n' ascòlta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bass-Ville anch' essa
L' attonit, Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa, e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri, e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.
E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il diè.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e d' onde?
E a chi propìzie volgeran le sorti?
Al suo Duca si disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l' altro risponde,

Ed amoroso per la man la piglia

FINE DEL CANTO QUARTO.